

Don Milani e il suo tempo: i rapporti, il messaggio, le polemiche

Dott. Marcello Masotti



 

Amici della Libertas,
Il Comitato Nazionale per Don Milani Profeta di Dio,
Scienza&Vita Firenze

**NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI
DON LORENZO MILANI**

INVITANO AL CONVEGNO:

IL VERO DON MILANI!

SABATO **15**
APRILE h 16.00
SALA ROSA
Comune di Arezzo

RECANO IL SALUTO

Lucia Tanti
Vicesindaco di Arezzo

Simon Pietro Palazzo
Consigliere Comunale di Arezzo

INTERVENGONO

Marcello Masotti
Presidente di Scienza&Vita Firenze

DON MILANI E IL SUO TEMPO...

Alessandro Mazzerelli
Testimone e scrittore

**LE PROFEZIE DI
DON LORENZO MILANI**

Manrico Casini Velcha
Centro milaniano Vicchio di Mugello

**ALESSANDRO MAZZERELLI
E DON LORENZO MILANI**

MODERA

Emanuele Piccini
Giornalista vaticanista

ADERISCONO ALL' INIZIATIVA:



IL VERO DON MILANI : I RAPPORTI, IL MESSAGGIO, LE POLEMICHE

Marcello Masotti

Il titolo investe una molteplicità di temi. Innanzitutto il riferimento ai tempi; anche i grandi protagonisti sono in dialettica e dipendono dall'epoca storica cui appartengono. Per l'Italia si tratta di una stagione di trapasso e di grandi cambiamenti: è un momento di crescita economica tumultuosa da paese agricolo a industriale ma accompagnata anche a forti inquietudini ideali e politiche. Si chiude il Concilio Vaticano II (ott. 62/dic.65) con il messaggio di apertura della Chiesa al mondo contemporaneo, alla vigilia del fatidico 68. Firenze è un mosaico di presenze di eccezionale rilievo sul piano religioso, culturale e politico: è il momento che vede in primo piano La Pira, Padre Turollo, Padre Balducci, Gozzini e poi don Mazzi (Isolotto 1966/69) ed è qui che si vuole sperimentare il "dialogo alla prova" fra cattolici e marxisti. Il biennio 1965/66 è cruciale. La morte di don Milani, causa il morbo di Hodgkin, sopravviene il 6 giugno 67.

Don Milani ha la sorte dei grandi personaggi che segnano una via: esaltato e vilipeso, spesso prendendo solo qualche aspetto del suo pensiero ed assolutizzandolo. Perciò vale la fatica di cercare il "vero Don Milani": la personalità e anche il confronto e le differenze rispetto ad altri protagonisti dell'epoca pure accomunati solitamente nel gruppo dei cattolici di avanguardia sensibili alle novità dei tempi. Al proposito sono di grande interesse gli atti del Convegno sul cattolicesimo fiorentino dal fascismo alla fine del Novecento dal titolo "La Pira, don Milani, padre Balducci", organizzato dalla fondazione Magna Carta (De Marco coordinatore) e tenuto nel maggio 2008 a Palazzo Vecchio.

Padre Balducci è lo scolopio che sposa la modernità, il fondatore della rivista teologico-politica "Testimonianze", impegnata nel dialogo tra le culture e le religioni, aperta ai grandi temi planetari dei diritti umani, della solidarietà e della pace e che si pone in posizione di frontiera all'insegna di una collaborazione tra credenti e non. Incanta con la forza della parola, con la sua oratoria; dalla formazione e sensibilità letteraria fa scaturire un discorso fluido e coinvolgente. Fabrizio Fabbrini, amico ed estimatore dello scolopio, che da Firenze si era poi trasferito a Roma, al convento Monte Mario, sottolinea il cambiamento intercorso sul piano del pensiero tra il primo e l'ultimo Padre Balducci; evidenzia la immersione totale nel moderno, la cosiddetta scoperta "umanistica" di una teoria marxiana congiunta con la scoperta di Freud che approda ad una lettura biblica che attutisce molto il valore dei Vangeli come fonte storica, parlando di mitologia (sosteneva che la Chiesa doveva liberarsi del mito delle origini)"(1).

La Pira è il teologo tomista dell'Assunta, il professore salito alla cattedra di Diritto romano, il deputato che voleva inserire "Dio" nella costituzione italiana, il credente del messaggio di Fatima e della conversione della Russia, il sindaco delle grandi realizzazioni impegnato per la pace che organizza i "Colloqui del Mediterraneo". È il contemplativo di "spes contra spem" che antepone la speranza della Resurrezione ai drammi della storia, il difensore dei poveri e della famiglia, l'assertore della centralità della Chiesa e dei cattolici nelle vicende della società e del mondo, il laico cristiano assolutamente obbediente al suo vescovo nel referendum del divorzio come nella vicenda dell'Isolotto che diceva "ubi episcopus ibi ecclesia".

Don Milani vive la sua esperienza ai margini della città e anche della sua diocesi. È massimalista e paradossale con le tirate estreme; vuole difendere i poveri. "Procedeva secondo un discorso tagliente e rapido, in modo schematico; non era amante del dialogo e considerava un lusso ogni giro di frase ornato. Ancorché non si condividesse tutto di lui, non si poteva, però, dissentire in nulla perché non ammetteva repliche. Ti coinvolgeva con i suoi aut/aut, che esigevano una scelta di vita. Non sorrideva mai e le sue battute sempre acide miravano solo a prendersi beffe di te e anche quando sorrideva il volto rimaneva serio: come a dire che la vita non è uno scherzo"(2). Fabbrini dice che vedeva in lui "una personalità poderosa che ti rivelava da profeta il senso del comando divino cui devi obbedienza (era il segno della sua ebraicità). L'essenzialità dei suoi discorsi ti dava nettamente sensazione di santità"(3). Don Milani è il prete di fede che vuole rimanere nella Chiesa anche criticando i vescovi. In una lettera al suo maestro, il Padre Reginaldo Santilli, scrive: "Non mi ribellerò mai alla Chiesa, perché ho bisogno più volte alla settimana del perdono dei miei peccati e non saprei da chi andare a cercarlo quando avessi lasciato la Chiesa". "Io nella Chiesa ci sto per i sacramenti non per le mie idee". E "...il sacramento della confessione, per il quale solo, quasi per quello, sono cattolico, per poter continuamente avere il perdono dei peccati, averlo e darlo"(4). È il prete degli ultimi attaccato alla tonaca e alla Chiesa, che proclama il valore della famiglia. Scrive Fabrizio

Fabbrini: don Milani è una ancora tuttora importante contro le ideologie, le mode, le maggioranze e i cattolici che cedono allo spirito del mondo. È un protagonista che innesca passioni, divide, fa litigare, si fissa nella memoria collettiva come un punto di passaggio epocale.

Il tema della "obiezione di coscienza" è il solo, tra le grandi questioni del momento, sul quale i tre personaggi si trovano d'accordo. Altra questione sul tappeto è quella del divorzio. Padre Balducci prenderà posizione nel referendum del 1974 contro l'indissolubilità, sostenendo che "la cosiddetta famiglia cristiana...è un prodotto storico e, come tale relativo...che nasconde particolari rapporti legati allo sfruttamento che sono tutti da rifiutare"(5). La Pira invece difende la famiglia come asse portante di una società organica, si batte duramente contro la legge sul divorzio e difende i diritti sociali oltre quelli individuali in una visione personalista. Al proposito è rimasto memorabile il confronto/dibattito sul tema del divorzio tra il cattolico Giorgio La Pira e il laico Giovanni Spadolini.

Don Milani è chiaramente un sostenitore della famiglia ma, di fronte ai tempi che corrono, ha presente che la civiltà cristiana è in declino e pertanto, parlando con Mazzerelli, il giovane socialista che gli ha presentato i ragazzi della associazione "Forza del popolo", sostiene che: "la Chiesa e tutti i cattolici hanno l'obbligo di difendere il sacramento del matrimonio, ma che non si può imporre anche l'indissolubilità dei matrimoni civili"(6) aggiungendo che "la questione del divorzio va affrontata con intelligenza e prudenza, perché dietro verrà tutta l'aggressione ai valori fondamentali della Chiesa".

Un terzo spaccato per il confronto tra i tre profeti della novità è la politica. Il Balducci della conversione umanistica arriverà nelle famose elezioni del "sorpasso" del 1976 a prendere posizione per il PCI; tiene sotto la sua ala i dissidenti cattolici (Gozzini, La Valle, Pratesi) che riunisce alla Badia fiesolana e diviene il simbolo di una svolta a sinistra. In quelle elezioni troveremo La Pira capolista della Democrazia Cristiana nella circoscrizione Firenze/Pistoia e candidato nel collegio di Montevarchi, schierato a dare un contributo decisivo per difendere la libertà contro il sorpasso comunista. Giorgio LaPira aveva iniziato la sua vicenda politica strappando come sindaco Firenze alla sinistra. Da indipendente sosteneva che la Democrazia Cristiana rappresentava l'architrave della libertà e delle istituzioni e nel 1976 è eletto deputato per la terza volta. È l'ultimo servizio reso dal professore alla causa della libertà perché muore pochi mesi dopo, nel novembre del 1977.

Don Milani vuole il riscatto sociale del mondo contadino in mezzo a cui vive e degli ultimi ma respinge ogni illusione di tipo comunista. Nella lettera a Don Piero, in appendice a Esperienze Pastorali, aveva scritto: "la dottrina del comunismo non vale nulla. Una dottrina senza amore. Una dottrina che non è degna di un cuore giovane. Avesse almeno realizzazioni avvincenti!"(7). Mazzerelli racconta che don Milani gli ha dato una definizione perentoria: "il comunismo è la mediazione e l'organizzazione politica di ogni male, al fine di consentire ad una classe dirigente parassitaria e brutale, la gestione di ogni forma di potere sulle spalle degli ultimi"(8).

Don Milani dice di essere stato deluso dalla Democrazia cristiana, e anche da De Gasperi, dopo averla votata nel 1948, di contestare una denominazione che richiederebbe ben altro impegno morale e fa aderire i suoi giovani all'associazione dei Giovani socialisti della "Forza del Popolo".

Mazzerelli illustra anche altri aspetti di grande interesse del pensiero politico del priore che, tenendosi lontano dai partiti, si dedica solo ai problemi veri del tempo: però riflessioni sulla politica e sul buongoverno ne fa, come nel "decalogo di Barbiana"ove indica i principi da seguire da parte dei politici onesti ed esprime la necessità di una rigorosa moralità e di una riforma delle istituzioni e delle regole capace di portare al rinnovamento dei comportamenti e del costume. Fa la difesa della sovranità popolare e della democrazia decentrata (20000 Sammarini) di fronte a quello che oggi chiameremmo globalizzazione, mondialismo e imperialismo economico. Nel fuorilegione di pensieri posto all'inizio de Il Sogno si possono trovare queste parole: "...tutte le costruzioni di leggi morali e tutte le scrupolose onestà, quando negano un qualsiasi legislatore trascendente, sono a dir poco penosamente incoerenti."

Negli atti del citato convegno: "La Pira, don Milani, padre Balducci" c'è un intervento di Carlo Prandi: "Lorenzo Milani tra moderno e antimoderno"che tocca punti di grande interesse. Don Milani era alieno dalle suggestioni del modernismo; essendo poco ottimista non riponeva fiducia e speranze in una prospettiva marxiana o scienziata, anzi il suo rimprovero ai cattolici era semmai di cedere allo spirito del mondo avallando, per paura di apparire reazionari, pornografia e droga, divorzio e aborto e una libertà di espressione che diventa oltraggio al buoncostume. La vicenda di don Milani si svolge nel periodo del

cosiddetto "miracolo economico" tra gli anni 50 e 70, quando le popolazioni rurali svuotano le zone povere di montagna e i campi trasferendosi nelle città alle industrie e ai servizi. Si crea la rottura col passato non solo nel produrre e nel consumare ma nel vivere e nel pensare: tradizioni, credenze, costumi del mondo contadino scompaiono e lasciano il posto a comportamenti e abitudini del mondo cittadino e industriale, all'americana.

Il "medium" decisivo di questo mutamento fu la televisione che iniziò le trasmissioni nel 1954 che portò l'uso generalizzato della lingua italiana soppiantando i dialetti. Don Milani non apprezza la funzione linguistica della televisione che considerava uno strumento negativo per l'educazione e cerca di emarginarla colla sua iniziativa scolastica a S. Donato e a Barbiana. Sempre in esperienze pastorali annota: "E infine c'è il male intrinseco più profondo di tutti. Cine e televisione (così come sono ora) si propongono lo svago come fine supremo. Esistono in funzione del divertimento di milioni d'uomini che vogliono perder tempo, vogliono distrarsi"(9). Scrive Carlo Prandi che "ciò che caratterizza Don Milani è la scelta dell'isolamento come strategia per porre un contesto premoderno e le sue figure umane concrete...in grado di affrontare la modernità avanzata valutata essenzialmente come luogo di rischi e di insidie"(10). Aggiunge poi: "l'ostracismo, dato a S. Donato e Barbiana, ad ogni forma di svago, o anche di apprendimento che facesse ricorso ai mezzi di comunicazione di massa, se da un lato appare finalizzato a salvaguardare la centralità educativa della scuola, dall'altro si presenta come l'acuta premonizione dei rischi provenienti da una modernità percepita come inesorabile processo distruttivo dei valori fondativi dell'Occidente cristiano"(11).

Don Milani non vuole ragazzi scoloriti e impersonali, fatti con lo stampo ma li vuole impermeabili ai mezzi di comunicazione di massa. La rocca sulla montagna deve essere difesa; i giovani si possono far partire solo quando hanno imparato e sono attrezzati in maniera adeguata. La diffidenza nei confronti della modernizzazione del Priore di Barbiana richiama, secondo Prandi, il pensiero di P.P. Pasolini che bollava il conformismo, la omologazione consumistica, un progresso senza valori, quello che reca la distruzione degli universi culturali del popolo e che Luca Ricolfi ha chiamato "il lato oscuro del progresso".

LA LETTERA ALLA PROFESSORESSA (12)

Don Milani si è prodotto come maestro in due scuole: a S. Donato, in un ambiente più pluralista, e a Barbiana in una realtà più omogenea ed emarginata a prevalenza contadina. Il motto scritto su una parete della scuola era il famoso: "I care", ovvero "mi riguarda", quello della migliore gioventù americana, opposto al fascista "me ne frego" e che la Von der Leyen ha proposto di adottare per l'Europa.

Don Milani coordina un gruppo di ragazzi per scrivere la "lettera a una professoressa", pubblicata dalla Libreria Editrice Fiorentina, risultato di una lunga riflessione sul sistema scolastico italiano, corredata anche di statistiche, che diventa termine di discussione sui problemi educativi. Don Milani contesta il sistema scolastico ritenuto classista che favorisce le classi più ricche simboleggiate da "Pierino del dottore", il figlio del dottore che sa leggere quando arriva alle elementari, mentre il paese affoga nella piaga dell'analfabetismo.

Vera Spadoni, la insegnante della "Lettera" che aveva bocciato gli allievi di don Milani afferma in un'intervista che "i ragazzi di Barbiana non sanno tenere la penna in manosecondo me fece più male che bene. Li illuse e non dette loro gli strumenti per difendersi". La replica del Priore: "se la maestra muore dalla voglia di bocciare potrebbe sfogarsi sui figlioli dei ricchi".

Non è però quello di don Milani il messaggio "promossi tutti" o il "18 minimo sindacale garantito", come è stato divulgato da chi ne hanno fatto un simbolo del 68. Don Milani dice che il "non bocciare" riguarda la scuola dell'obbligo (1ª parte della Lettera) non il liceo o l'università. L'insegnante "nella scuola dell'obbligo avrebbe assolto l'obbligo portando tutti alla terza. É all'esame di licenza che può appagare i suoi istinti di selezionatrice. Non avremmo più nulla da ridire. Anzi se il ragazzo non sa ancora scrivere farà bene a bocciarlo". Aggiunge anche che se nella scuola dell'obbligo "ognuno ha un diritto a essere fatto uguale", nelle abilitazioni ove si costruiscono "cittadini specializzati al servizio degli altri, la selezione é doverosa". Però nella 2ª parte della lettera: "Alle magistrali bocciate pure, ma..." sembra apparire il rifiuto di una selezione per meriti. Suscitano indubbiamente perplessità le tirate contro gli insegnanti ante 68 e le contestazioni ai classici e alla filosofia. Per quanto riguarda non solo il latino ma anche i classici e la

filosofia, don Milani afferma che si tratta di "cose da ricchi inventate da ricchi per umiliare i poveri" e ribalta le idee di Gramsci e di Concetto Marchesi che avevano concepito l'emancipazione e la elevazione dei ceti popolari mediante la formazione culturale e il contatto coi classici, cioè il perseguimento dell'uguaglianza attraverso la cultura.

È presente qui la convinzione, propria dell' "antropologia culturale", secondo cui tutti hanno conoscenze importanti legate al saper fare e a esperienze esistenziali.

Afferma Don Milani che "La cultura veraè fatta di due cose: appartenere alla massa e possedere la parola. Una scuola che seleziona distrugge la cultura". "La scuola selettiva è un peccato contro Dio e contro gli uomini". Scrivendo a un direttore didattico don Milani dice: "Il mio classismo, ricordatevelo, è sempre un classismo di cultura. Io chiamo proletari quelli che non hanno istruzione e basta. Faccio soltanto questa questione: di chi non sa usare la parola, non sa intendere, non sa spiegarsi."

Per don Milani la scuola è concepita per costruire l'uomo, per affrontare il cammino della vita e , anche, per eliminare le differenze, per riscattare gli ultimi e non scartarli; famose le frasi: "Il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia".

"Non c'è nulla di più ingiusto quanto far parti uguali fra diseguali".

Non è stato evidenziato quanto don Milani era esigente coi suoi ragazzi: "vacanze mai, gioco mai.... Perché ? Per andare dove? La vita non ha per loro altre alternative che lavoro e scuola. L'una fa da ricreazione all'altra e viceversa"(13). L'atteggiamento di un maestro non può essere gradevole anzi meno lo è meglio é.

C'è una lettera sua e di don Borghi in cui si prescrive che "i ragazzi devono lavorare di più, 12 ore per 365 giorni, perché la scuola diventi una parte importante della loro vita". A scuola si va per imparare e andarci è un privilegio.

La scuola non è solo per imparare la grammatica, ma è scuola di vita. Ai suoi ragazzi dice: "Bisogna andar sempre controcorrente e lottare con tutti , e poi il culto dell'onestà, della serietà, della generosità politica e del disinteresse".

Scrive in Esperienze Pastoral: "Qui a S. Donato la ricreazione è severamente bandita.....Se la scuola era il bene della classe operaia, la ricreazione era la rovina della classe operaia. Conosco un prete che ha portato a un mondo di montagna, simile a questo quassù, un biliardino e un televisoreha profanato un monastero"(14). In altro passo aggiunge" bisogna che la nostra canonica non abbia più assolutamente nulla in comune con la Casa del Popolo. Quasi tutto in comune con un monastero benedettino"(15).

E ancora"Tentiamo invece di educare i ragazzi a più ambizione. Diventare sovrani! Altro che medico o ingegnere".

È centrale impadronirsi della parola." I montanari sono tagliati fuori per non possedere la parola..la sua capacità di piegare, di trasmettere, di costruire"(16). La parola è la chiave fatata che apre ogni porta, la parola fa uguali. "Per cui bisogna sfiorare tutte le materie un po' alla meglio per arricchirsi della parola. Essere dilettanti in tutto e specialisti solo nell'arte della parola".

Come guida per lo scrivere c'è un gustoso decalogo: "avere qualcosa di importante da dire e che sia utile a tutti o a molti; sapere a chi si scrive; raccogliere tutto quello che serve; trovare una logica su cui ordinarlo; eliminare ogni parola che non serve".

Don Milani muore alla vigilia del 68 che segna anche l'affermazione delle ignoranze. La scuola di Barbiana è passata come simbolo del 68. È un dovere morale e intellettuale richiamarne i veri insegnamenti al di là delle strumentalizzazioni.

Oggi la scuola è aperta a tutti, talvolta è divenuta scuola facile, spesso senza reale valutazione. Preoccupa il fatto che ad un recente concorso per la magistratura una rilevante percentuale di candidati è stata bocciata per gli errori di grammatica e che al 1° anno di università i giovani, talvolta, non sanno scrivere una relazione. Forse si è persa anche la parola così importante per Don Milani? Galli della Loggia ha denunciato nell' " L'aula vuota"una catastrofe culturale e civile"della scuola. Luca Ricolfi ha intitolato un capitolo del recente libro"La mutazione": "Scuola, la cultura non abita più qui" e ha scritto:"e non è solo la vita civile a dipendere dalla ricchezza della lingua. È la stessa democrazia, è la stessa possibilità di sviluppare un pensiero critico che è messa a repentaglio dall'impoverimento della lingua".

LA POLEMICA SULLA OBIEZIONE DI COSCIENZA (17)

Abbiamo parlato degli interlocutori di Don Milani che appartenevano all'area della "novità", diremmo oggi della sinistra cattolica, ora tracciamo un profilo degli interlocutori dell'altra parte. Don Milani fu immerso nelle polemiche del suo tempo che giova ripercorrere anche per il livello degli personaggi né scoloriti né mediocri che, a differenza di don Milani, non hanno mai avuto risonanza e riconoscimenti.

Dal '63 si agitava a Firenze il problema dell'obiezione di coscienza al servizio militare, all'epoca obbligatorio in Italia; c'era stato un dibattito tra Gozzini, P. Balducci e Don Stefani. Nicola Pistelli, deceduto nel '64 a causa di un drammatico incidente, aveva presentato una proposta di legge per la regolamentazione della materia. In un clima surriscaldato dal processo a Gozzini e Balducci l'11 febbraio '65, nell'anniversario dei Patti Lateranensi, i Cappellani militari dell'Etruria diffondono un comunicato in cui riaffermano il sacro ideale della patria contro l'obiezione di coscienza, l'omaggio riverente e fraterno a tutti i caduti per l'Italia, considerando insulto alla patria e ai suoi caduti l'obiezione di coscienza "espressione di viltà". Replica il 15 febbraio Don Milani con una lettera aperta ai Cappellani che finisce sulle pagine dell'Unità e su Rinascita con cui denuncia le strumentalizzazioni dell'idea di "patria" e afferma che "a volte la vera virtù è la disobbedienza non al popolo o alla patria ma al potere"; respinge la qualifica di viltà per gli obiettori e contesta anche "le stellette" dei cappellani militari: non eccipiva che un prete assistesse sul campo di battaglia dei soldati ma non gli tornava che portasse le stellette e i gradi di ufficiale. Lo fanno ridere i cosiddetti "sacri confini della patria". "Se voi avete il diritto di dividere il mondo tra italiani e stranieri, allora reclamo il diritto", dice, "di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia patria, gli altri i miei stranieri". Don Milani viene rinviato a giudizio per apologia di reato e offesa a capo di stato estero. Però, quando p. Balducci gli chiede di andare a Roma al processo, la risposta è: "io non sono imputato come individuo ma come prete; dunque andrò solo se accompagnato dalla mia Chiesa: deve venire il mio vescovo nonché trecento preti". Ci fu scontro tra i due. Con riferimento all'art.11 della Costituzione: "l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli", Don Milani contesta le guerre dell'Italia, dalle ultime dell'Unità d'Italia, a quelle d'Africa, a quelle mondiali che potevano essere evitate o che sono state fatte per gli interessi ristretti delle classi al potere. Salva solo la guerra di liberazione partigiana.

Guerra "giusta", secondo Don Milani, può essere considerata solo la "resistenza", mentre tra le guerre ingiuste pone la guerra civile spagnola. Il Cardinale Florit (arcivescovo di Firenze dal 1961 e cardinale dal 22 febbraio 1965) ricorda a Don Milani, (lettera 8 marzo '65), le terribili persecuzioni subite da preti e da religiosi avvenute in Spagna e su cui si era inserita la reazione franchista: "nel suo attuale esposto almeno i rilievi relativi alla Spagna, per non citare altro, sono evidentemente parziali e unilaterali. I martiri della Chiesa spagnola durante la persecuzione comunista rappresentano pure qualcosa sul piano della storia e agli occhi di Dio. Gli fa presente che i suoi interventi, che sanno di classismo, sono immediatamente distorti, a prescindere dalle intenzioni, dalla stampa comunista".

Con lettera del 14 aprile il cardinale Florit rivolge sia ai Cappellani e sia a don Milani l'invito a "evitare le affermazioni incontrollate e gli estremismi verbali di certe lettere aperte (la lettera ai cappellani di don Milani e l'altra di don Borghi) e dei comunicati non meditati (quello degli ex cappellani militari) "che provengono da una visione non equilibrata e talora interessata della realtà" consentendo che "siano immediatamente strumentalizzate dagli organi di stampa di destra e di sinistra".

In mezzo a queste polemiche tra cattolici ci sono anche gli inviti accorati alle due parti di varie altre personalità (Arturo Carlo Jemolo, il giudice Giancarlo Dupuis), perché la vicenda non finisca all'esterno con le ovvie conseguenti distorsioni.

Segue da parte di don Milani il 30 ottobre l'altra famosa "lettera ai giudici", inviata perché le condizioni di salute non gli consentivano di partecipare al processo e in cui si riaffermano i concetti della precedente ai cappellani. La "lettera ai giudici" diventa un libro e diverrà famosa con il titolo "l'obbedienza non è più una virtù". In essa il priore si definisce "severamente ortodosso e disciplinato e nello stesso tempo appassionatamente aperto al presente e al futuro". Afferma che bisogna "avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani per cui l'obbedienza non è più una virtù...che bisogna che si sentano ognuno responsabile di tutto", come sancito dalla dottrina della Chiesa con il "primato della coscienza sulla legge dello stato".

Don Milani polemizza anche coi comunisti che appoggiano la sua battaglia: "I comunisti non devono neppure azzardarsi a ricordarla l'obiezione di coscienza; non è proprio affar loro ". Queste cose in Russia non le avrei potute dire".

Le battaglie per l'obiezione al servizio militare hanno un risultato concreto e il 15 dicembre 1972 il parlamento approva la legge Marcora, un traguardo raggiunto certo anche colla spinta decisiva del "caso Don Milani "; poi il "servizio civile" fu parificato dalla Corte costituzionale a quello militare e, con legge del 2001, fu sancito il superamento della leva obbligatoria.

Si aprono nel frattempo nuove frontiere per l'obiezione di coscienza, non più nel campo militare ma nei settori della medicina e della scienza. Nelle questioni di fondo della vita: nell'aborto e nell'eutanasia nelle manipolazioni genetiche si ripresenta il contrasto tra "legge naturale" e legge positiva che è poi anche l'antico dilemma umano di Antigone nei confronti di Creonte nella tragedia di Sofocle: se obbedire ai comandi del potere oppure rispondere a un imperativo divino o di coscienza più alto e più cogente della legge positiva.

L'ARCIVESCOVO FLORIT

Mons. Florit si era insediato come vescovo coadiutore il 17 Ottobre 1954. Non fu lui a trasferire Don Milani da Calenzano a Barbiana, ma Mons. Tirapani Vicario generale di Dalla Costa . Mons. Ristori nella "Preghiera spezzata"(18) dice che mons. Florit era di carattere mite e riservato, quasi timido; veniva da un'infanzia poverissima ed era stato formato al metodo severo del pontificio seminario lateranense, ove i sacerdoti venivano educati al rigoroso senso del dovere e alla fedeltà e obbedienza al Papa e al Vescovo.

Era stato professore di Sacra Scrittura alla Scuola teologica romana e da mite studioso si era trovato addosso la croce dell'autorità, a dover essere garante dell'unità della Chiesaa Firenze. Arriva in città con l'etichetta di conservatore ottuso, mandato per fare il normalizzatore. Certo poi le circostanze gli richiesero anche interventi disciplinari. Era difficile fare il Vescovo a Firenze specie in quel momento storico che all'inizio abbiamo accennato.

Florit porta il peso di essere succeduto al cardinale Dalla Costa. Carlo A. Jemolo scrive che Florit non riscuote simpatie ed è oppresso dal ricordo del predecessore.

Don Milani vorrebbe che l'Arcivescovo, a riconoscimento del suo impegno sacerdotale e pastorale, si adoperasse per rimuovere il decreto del Santo Uffizio in merito al ritiro dal commercio di "Esperienze Pastorali", un diario parrocchiale iniziato intorno agli anni 50, scritto per i giovani sacerdoti e che, in una analisi sociologica, denunciava manierismi ecclesiali distanti dal Vangelo suscettibili di allontanare i fedeli dalla Chiesa. L'opera, pubblicata nel 1958 con l'imprimatur e con l'introduzione di Mons. D'Avack, suscita polemiche e ne viene ordinato dal S. Uffizio il ritiro dal commercio perché considerata inopportuna.

Ferrarotti definì l'opera come il più acuto testo di sociologia religiosa fino allora pubblicato in Italia.

Il Priore e l'Arcivescovo non s'intendono. Scrive don Milani a Jemolo : "Che vuole che me ne importi di quel povero zittellone ateo che inacidisce nella solitudine del suo episcopio. Ho avuto l'anno scorso un attimo di pietà per lui e gli ho scritto per tendergli una mano, se non ha risposto peggio per lui"(19).

Per un trasferimento da Barbiana c'era stata la proposta della Curia, tramite Don Bensi, di una fra tre parrocchie disponibili vicino alla città, ma don Milani aveva rifiutato l'offerta.

A seguito dell'aggravarsi delle condizioni di salute di don Milani, affetto dal morbo di Hodgkin, l'Arcivescovo era andato a fargli visita in ospedale e poi a Barbiana, recandogli per sue necessità e per le spese di ricovero la somma di £300000, di cui £200000 inviate dalla S.Sede. Gli scrive, però, in data 25 gennaio, una dura lettera: "sei per natura un assolutista,sei rimasto a Barbiana perché i tuoi superiori non hanno riconosciuto in te la necessaria disposizione alla carità pastorale, ma piuttosto lo zelo fustigatore che ti fa apparire dominatore delle coscienze, ancor prima che padre"(20). Queste parole feriscono profondamente don Milani. Il priore si sfoga con Gesualdi: "ci ho sofferto per qualche ora. Poi m'è passata perché lui è un deficiente indemoniato, mi accusa ora che sono fuori combattimento di cose che se avesse creduto vere aveva il dovere di dirmi quando ero giovane e potevo correggermi"(21).

Florit , quando aveva già lasciato la diocesi di Firenze, si recò in forma privata alla tomba di don Lorenzo.

Michele Gesualdi ne "la preghiera spezzata" racconta che per puro caso si trovava al cimitero e che sentì "il cardinale bisbigliare al prete che lo accompagnava mentre leggeva una lettera: "Ma quanto mi avete male informato su questo prete!"

Nell'anniversario della morte di Don Milani, il cardinale Betori lo ricorda applicandogli le parole di Paolo VI a Mazzolari: "io gli ho voluto bene. Certo non era sempre possibile condividere le sue posizioni: camminava avanti con un passo troppo lungo e spesso non gli si poteva tener dietro".

DON STEFANI

Nei giorni caldi della polemica tra i cappellani militari e don Milani, Don Luigi Stefani dopo una sua conferenza sul perdono, spinto anche da alcuni giovani del Fratello Soccorso, decise di andare ad incontrare don Milani. Ne "la memoria negata" di Pucci Cipriani si racconta che Don Milani ammicca: "vedete ragazzi ecco il capo dei cappellani militari fascisti...ora fatevi spiegare chi sono i suoi padroni.....vedete lui è uno di quelli che portava a morire i figli dei poveri"(22).....e poi altre offese di fronte alle quali Don Stefani rimane silenzioso fino a che esce, va nella chiesa a pregare e a lasciare i doni che, anche lui insegnante, aveva portato ai ragazzi: quaderni, matite, penne.

Un altro resoconto dice che dopo la denuncia nei confronti di don Milani nel novembre 1965 salì a Barbiana don Luigi Stefani, un noto cappellano militare fiorentino, che fu ricevuto di fronte ai ragazzi. Don Lorenzo e don Stefani la pensavano all'opposto. Alla madre Don Milani scrisse che la visita "non era preoccupante, era solo desolante per stupidità, bontà, mancanza di argomenti"(23).

In realtà erano ambedue forti personalità, uomini di fede, focoli, alieni dalle mezze misure, sacerdoti che non hanno mai lasciato la talare e che con la talare si sono fatti seppellire. Duccio Moschella scrive: "diversi in tutto fuorché nell'obbedienza"; interpretano due categorie dello spirito cattolico, due modi d'intendere i doveri civili.

Don Stefani (1913/1981) era sacerdote disposto al perdono ma non certo arrendevole nelle dispute, veniva da esperienze forti era portatore di una storia personale di tutto rilievo: Cappellano della Tridentina in Albania con don Gnocchi; e in seguito cappellano delle carceri di Zara(ove si era scontrato con fascisti e comunisti e aveva rifiutato la medaglia offerta dai Titini per la sua opera di assistenza ai perseguitati dai fascisti); esule dalle terre irredente già italiane e testimone che racconta cosa erano le Foibe e il Comunismo jugoslavo; riferimento per i profughi dalmati e istriani a Firenze; accorse nel '56 in Ungheria a portare aiuti concreti ai profughi della rivoluzione contro i russi. A Firenze fu cappellano della Misericordia, per 30 anni; parroco della Chiesa di Dante; insegnante di religione e di lettere all'Istituto Don Gnocchi; fondatore della Galleria Lo Sprone per giovani artisti (nella piazzetta del Giglio sono posti un'edicola dedicata alla Madonna della pace e due rilievi in bronzo con i protagonisti della pace riconquistata dopo la crisi di Cuba: papa Giovanni XXIII e John Kennedy). Alla morte chiese che la bara fosse avvolta nel tricolore con lo scudo sabaudo e che fosse accompagnata dall'Ave Maria di Schubert.

L'idea di patria di Don Stefani ci richiama quella di Giovanni Paolo II: il patriottismo come spirito nazionale al di fuori del nazionalismo. Scrive G.P. Il nel suo libro "Memoria e identità": "Nel suo senso originale patria significa ciò che abbiamo ereditato dai nostri padri e dalle nostre madri sulla terra. L'eredità che dobbiamo a Cristo orienta a ciò che fa parte del patrimonio delle patrie umane e delle umane culture verso la patria celeste"(24).

Il 1° maggio 1972 Don Luigi Stefani presentò la seconda edizione de "il santo con la penna alpina", ricordo di don Gnocchi, di fronte al personale dell'Istituto, alle sue ragazze, agli alpini e alle autorità e celebrò la sua Messa. Parlò Piero Bargellini: "... Anch'io sono stato soldato, mi sono messo apposta le decorazioni stamane.....Ho creduto che fosse nostro dovere dare alla patria la vita che ci aveva dato: dopo di che noi siamo tornati...abbiamo avuto anche dei privilegi come ex combattenti, ma i nostri sacerdoti? Si sono rimessi la tonaca e come a vent'anni avevano dedicato la loro vita e la loro forza alla Patria, così, dopo hanno dedicato la loro vita, la loro intelligenza, la loro cultura, le loro energie agli altri.....Ecco la differenza tra me e don Facibeni, tra me e Don Gnocchi, tra me e don Stefani. Anch'io cerco di fare del bene, ma quando mi avanza il tempo; invece questi sacerdoti hanno dedicato tutta la loro vita ad una missione di bene"(25).

Ricorda don Milani in una lettera: nella casa del padre "mansiones multae sunt". Il Priore è un personaggio che ha sofferto in vita critiche e contestazioni, ma che post mortem ha avuto riconoscimenti numerosi ed importanti (più di 1000 pubblicazioni, l'omaggio del papa e del Presidente della Repubblica alla tomba). Questo non si è verificato per il Cardinale e per il Cappellano militare, meno famosi ma anch'essi di grande statura. Anche chi non è credente può, comunque, dare giusto riconoscimento a tre personalità, a tre uomini diversissimi che in vita si sono incontrati e scontrati ma che hanno, tutti, onorato Firenze e la Chiesa: un vescovo, un prete di frontiera e un prete di trincea. Chi è credente può affermare che nella diversità dei caratteri e delle idee sono stati personaggi accomunati da una fede grande, granitica, nel Signore e può immaginarli uniti nella pace di Dio nel quale hanno fermamente creduto.

BIBLIOGRAFIA

- 1 Fabrizio Fabbrini, La Pira Milani Balducci,pg.292, Magna Carta2009.
- 2 Ibidem, pg.275.
- 3 Ibidem, pg.275.
- 4 Lorenzo Milani, Lettera a Padre Santilli O.P.,10 ottobre1958.
- 5 Ernesto Balducci, Il matrimonio nel vangelo e nella teologia, notiziario Isootto n°57, Aprile 74.
- 6 Alessandro Mazzerelli, Parole eterne, pg.40, Il Cerchio 2010.
- 7 Lorenzo Milani, Esperienze pastorali, pg.458, LEF 2022.
- 8 Alessandro Mazzerelli, Parole eterne, pgg.57 e 117, op. cit.
- 9 Lorenzo Milani, Esperienze pastorali, pg.156 ,LEF 2022.
- 10 Carlo Prandi, Don Milani tra moderno e antimoderno, pg. 323 La Pira Milani Balducci, ed. Magna Carta.
- 11 Carlo Prandi, op.Cit., pg.335
- 12 Citazioni del paragrafo da Scuola di Barbiana, Lettera a una professoressa,LEF.
- 13 Lorenzo Milani, Esperienze Pastoral, pg.159.
- 14 Ibidem, pg.161.
- 15 Ibidem,pg.220.
- 16 Ibidem, pg.197.
- 17 Citazioni del paragrafo da Maurizio Di Giacomo,Don Milani tra solitudine e Vangelo, Borla2001
- 18 Marcello Mancini Giovanni Pallanti, La preghiera spezzata,LEF 2010.
- 19Maurizio di Giacomo, op.cit.,pg.228.
- 20 Maurizio di Giacomo, op.cit.,pg.272.
- 21 Maurizio di Giacomo, op.cit.,pg.274.
- 22 Pucci Cipriani, La memoria negata, Solfanelli 2013.
- 23 Maurizio di Giacomo, op.cit.,pg.262.
- 24 G. Paolo II, Memoria e identità, BUR saggi, 2020.
- 25 Pucci Cipriani, La memoria negata, Solfanelli 2013.